INAUGURANDOSI IN PAVIA IL MONUMENTO NAZIONALE ALLA FAMIGLIA CAIROLI

addì 14 Giugno 1900.

DISCORSO COMMEMORATIVO

TENUTO AL TEATRO GUIDI

DA

ROBERTO RAMPOLDI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

EDITO A CURA DEL MUNICIPIO DI PAVIA.

MILANO,

TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

—

1900.

INAUGURANDOSI IN PAVIA
IL MONUMENTO NAZIONALE
ALLA FAMIGLIA CAIROLI

addì 14 Giugno 1900.

DISCORSO COMMEMORATIVO

TENUTO AL TEATRO GUIDI

DA

ROBERTO RAMPOLDI

DEPUTATO AL PARLAMENTO.

EDITO A CURA DEL MUNICIPIO DI PAVIA.

MILANO,

TIP. BERNARDONI DI C. REBESCHINI E C.

—

1900.

" A loro non importava di fama „
MAZZINI.

Signore e Signori,

Giunta sul limitare estremo di un secolo, che, fra i tanti casi e gli eventi, vide restaurarsi nella unità ed indipendenza la fortuna d'Italia, la storia si sofferma, e pensosa si volge a riguardare la via percorsa, e dei casi e degli eventi, che è venuta annotando ne' suoi annali, rapidamente costruisce la sintesi, per trarne auspicii e speranze pei secoli venturi.

Quindi le ripassano innanzi quei dì, che, sull'albeggiare del secolo morente, diffondevano nel mondo il nuovo verbo dei *Diritti dell'uomo*, e gettavano l'ultimo obliquo riverbero di luce sulle rovine di privilegi, per troppo lunga età assicurati alla nobiltà ed al clero; quindi le gesta del Côrso famoso, che di vera gloria andrebbe ricinto, se avesse

"date concordi leggi fra i popoli; „

quindi la rovina dell' impero e delle istituzioni nuove e il ritorno dei principi spodestati, paurosi ancora in mezzo all' armi vittoriose dei confederati, nè d' altro desiderosi, che di spegnere nel sangue le ultime faville di libertà e di far le vendette del lungo esilio, nel quale avevali dispersi il turbine della rivoluzione.

Casi ed eventi ripassano — antichi e nuovi — e, poichè in mezzo a loro risplendono di luce immortale i magnanimi, che prepararono e compierono l'italico risorgimento, la storia ne annota i nomi in caratteri d'oro e li tramanda alla gratitudine dei posteri.

Sono i nomi di coloro, che, salda ed incorrotta serbando la fede nei destini della patria, anche nei dì della sventura, fatti interpreti e custodi dei princípii di libertà e giustizia, al trionfo di questi diedero tutto quanto dar potevano di intelletto e di cuore, di averi e di sangue.

Li annota la storia, che,

" tela tessendo di sventure e glorie "

aggroppa i fati antichi ai nuovi: il pensiero civile di Dante e del Machiavelli al senno politico del Mazzini e del Cavour; il sacrificio dei Gracchi al martirio dei fratelli Bandiera; l'eroismo del Ferruccio al valore invitto del Garibaldi; i Vespri alle Cinque Giornate; la leggenda dei Fabii a quella dei Cairoli.

Li annota la storia e passa; ma i popoli riconoscenti erigono durevoli ricordi ai martiri e agli eroi, che, per dare a loro una patria, nulla chiesero per sè, consapevoli, che il loro sangue non sarebbe rimasto infecondo, e contenti anche allorquando non avevano vista spuntare nel cielo l'alba sospirata del nuovo dì.

A questo dovere, che vivrà immortale nel cuore dei popoli, finchè immortale si tributi onore di pianto al sangue versato per la patria, non vien meno il nostro paese, che, ricostruito con l'armi quasi tutto ne' suoi confini, si volge, come fa la storia, al passato e chiama a nome i suoi morti gloriosi, ne ravviva le imagini sante nelle tele, nei marmi, nei bronzi; intesse a loro corone di lauro perenne e ne addita le virtù, voti sciogliendo di riconoscenza e d'amore.

E, poichè fra questi morti splendono di luce eterna i Cairoli, Pavia, che si gloria di avere a lor dati i natali, e che, qual nelle lotte del risorgimento, anche nelle gare d'amore e riconoscenza non è seconda a nessuna città sorella, Pavia oggi scioglie un voto, che non è suo, ma dell'intera nazione; e, col concorso di questa, inaugura uno dei più degni monumenti, che mai, per unanime consenso, siansi inaugurati, e al quale le città d'Italia, liete salutando, si inchinano riverenti.

E a me, cui, per alto dovere dell'ufficio, fu affidato da uomini, che è conforto dell'animo poter chiamare concittadini di elezione, di commemorare questo giorno solenne e caro al cuore di ogni patriotta, a me or fanno contrasto nella mente due opposti sentimenti; l'altezza del tema e la picciolezza dell'intelletto; onde chiedo perdono a voi, che ascoltate, se le mie forze non saranno pari all'assunto, al quale umilmente m'accosto.

Eravi un uomo, o Signori, a cui quest'ufficio era serbato; un uomo, che di altissimo amore amò, riamato, i Cairoli, e aveva questa nostra Pavia fatta campo di sue sante battaglie civili; ma egli è, innanzi tempo, scomparso dalla scena del mondo, come in una triste meteora di sangue; ond'io che, con voi, molto l'ho pianto, chiedo a lui, in questo momento, un raggio solo della sua eloquenza, perchè la mia parola giunga agli eroi meno scolorita, e meno indegna delle onoranze che a loro la patria oggi tributa.

La storia dei Cairoli, come quella di Giuseppe Garibaldi, parrà leggenda nei secoli.

E la leggenda dirà: Fu un tempo nel quale il bel cielo d'Italia, rabbuiato dal vento della tirannide e della reazione, era divenuto impenetrabile ai raggi

delle stelle, e un'angoscia mortale dominava l'animo di tutti.

Allora comparve sul firmamento un grande astro scintillante, il quale, a guisa di stella polare, ruppe quel fitto tenebrore di notte e mostrò la via della redenzione. Attorno ad esso, nuovo carro di Boote, tosto fu veduta una costellazione di sette astri fulgidissimi, che piovvero serena luce nei cuori, suscitarono la fede e le speranze nei destini della patria e diedero la forza di compierli.

Dirà ancora la leggenda: In quel tempo un vasto squallore di cimitero incombeva su questa terra, che, fatta immemore della antica grandezza, pareva dormire nel sonno di morte.

Allora un uomo possente si accampò nel grande deserto e levò alto un grido, che fu udito in ogni angolo d'Italia e svegliò i dormenti. Giovani baldi, ai quali era dolce combattere e morire pel suolo natio, vennero a lui da ogni città, da ogni villa; dalle sponde del mare Jonio, dalle creste delle Alpi e degli Apennini; dai fecondi piani di Lombardia e dalla ligure riviera; vennero a lui pieni di fede e fra loro era una donna, che soave e invitta procedeva innanzi circonfusa di luce, cinque figli adducendo in olocausto sull'altare della patria.

E il poeta canterà:

" L'alma benigna nel sereno viso
Splendea di quei gagliardi,
Come del sol di maggio il vasto riso
Sovra i laghi lombardi. „

Questo, o signori, dirà la leggenda, ma la storia, che narra il vero, dirà anche più della leggenda.

Ed è giusto, o giovani, che la storia dei Cairoli, dopochè si è chiuso, là a Capodimonte, da più che

dieci anni ormai, il loro ciclo glorioso, venga a voi ricordata, quantunque possa ciò parere opera superflua qui a Pavia, che fu per tanto tempo il focolare dei santi entusiasmi, i quali condussero alla ricostituzione della patria; qui, dove ancora son tanti commilitoni di quegli eroi.

È giusto, o giovani, perchè se voi, se noi tutti oggi sappiamo di avere una patria, è pur doveroso sapere a prezzo di quale e quanto sangue questa patria l'abbiamo, affinchè sia nostro supremo intento amarla, difenderla, gloriarla sempre in pace ed in guerra.

La fortuna del primo Napoleone era tramontata e gli Austriaci avevano inaugurato fra noi il *paterno regime*, del quale era fondamento e norma la persecuzione di quanti Italiani venivano in sospetto di sognare una patria, e di operare per tradurre il loro sogno in realtà.

Provincie austriache erano divenute la Lombardia e la Venezia, e a Principi austriaci obbedivano gli Stati di Modena, di Parma, di Toscana. Ferdinando di Borbone a Napoli, Pio VIII a Roma, Vittorio Emanuele I in Piemonte, erano tornati dall'esilio, seco riconducendo il lungo codazzo delle consuetudini antiche, e ben risoluti a far scomparire ogni traccia di libero reggimento.

La violenza era stata il mezzo del nuovo assetto politico d'Italia, instaurato dalla Santa Alleanza, che aveva commesso all'Austria di vigilare su noi.

E l'Austria, assistita dai consigli di quel gran mastro d'impostura, che fu il principe di Metternich, vigilava con ferocia pari al sospetto; e, degni di essa i principi italiani non avevano ancor finito di tremare, che già tramavano ai danni dei popoli, con alterni esempi di violenza e di codardia, sui quali la storia ha pronunciato la sua suprema condanna.

Così, dall'anno della prima restaurazione, passarono per noi sette lustri di pauroso dominio e di pauroso silenzio, nella oppressione e nel languore della vita intellettuale e morale.

Non era però spento in tutti i cuori il sentimento della patria.

Già, nella fosca notte di quei tempi, si erano accesi, qua e colà, fuochi di luce bella, che disparivano rapidamente, solcando l'aria di luminose faville.

Parevano segnali misteriosi di una coorte, che si preparava nel silenzio e nell'ombra, ed erano le sentinelle avanzate del diritto italico, gli apostoli dell' idea, che andava maturando nella coscienza del popolo.

Un uomo sommo, Giuseppe Mazzini, fattosi apostolo della unità ed indipendenza d'Italia, andava suscitando i santi entusiasmi e ridestando la fede nei destini della patria.

Martiri a martiri succedevano; il soccombente dell'oggi consegnava accesa la fiaccola del patriottismo al martire del domani, e la fede e gli entusiasmi non si spegnevano mai.

Ai sacrifici solitarii di anime elette anelanti alla redenzione del paese rispondevano talvolta moti insurrezionali, ma questi erano tosto repressi; e le voci parlanti libertà venivano strozzate dai capestri.

Epperò sacrifizi e moti rimanevano senza frutti condegni: più espressioni individuali d'animi ribelli insoffementi di freni e d'indugi, più manifestazioni generose di sdegno e di dolore, che segni di un sapiente lavoro di preparazione collettiva alle vindici battaglie della libertà.

Nondimeno maturavano gli eventi maggiori. Commissioni straordinarie con poteri eccezionali, veri indici della paura dei governanti, giudicavano e mandavano.

Mandavano al capestro, al carcere, all' esilio chiunque era reo di sognare la patria. Pertanto, ricinti la fronte di vivida luce, passarono per la tetra notte di quel periodo infortunato i martiri del Carbonarismo e i ribelli del Cilento; così Giuseppe Andreoli e Ciro Menotti e Vincenzo Borelli e Giuseppe Ricci; così Jàcopo Ruffini e Andrea Vochieri con gli intrepidi seguaci della *Giovine Italia*; così i fratelli Bandiera con gli eroici compagni

" devoti a gloriosa morte „

così cento e cento altre vittime del dispotismo papale, della tirannide borbonica e del malgoverno cisalpino.

E così le galere si andavano popolando dei patriotti italiani più illustri. Tratti in carcere duro erano il Bini, il Colletta e il Guerrazzi in Toscana; il Beriani, il Brofferio e il Balestra in Piemonte; mentre i due Spaventa, Luigi Settembrini, il Poerio, lo Schiavoni, tutti i più virtuosi napoletani languivano la vita nelle prigioni, legati insieme con assassini comuni, e mentre le più atroci condanne imperversavano nel reame di Sicilia.

Tale dai principi italiani era inteso ed esercitato il paterno regime, sull'esempio di quanto andava perpetrando l'Austria, che, rotto ogni ritegno, aveva frattanto popolate le orribili prigioni di Moravia e di Carniola di quanti uomini insigni per ingegno, per coltura, per sentimento di italianità, erano testimoni al mondo, che nelle Venezie e nella Lombardia non erano spente le faville del sacro amore della patria.

Ma non si carcera il pensiero, nè si può impedire, che dal sangue dei martiri si fecondino e germoglino i semi della giustizia e della libertà, nè si sopprime in tutto un popolo la coscienza del santo diritto. E la storia ha le sue scadenze fatali.

In Piemonte a un re dispotico era succeduto un principe d'incerto consiglio, sempre oscillante tra l'antico e il nuovo: novello Amleto, come prima lo disse il Mazzini, che pur gli augurava le conquiste dell'unione, della libertà e dell'indipendenza, e ne aveva condanna a morte. Negli altri stati e staterelli d'Italia fra principi e popoli erano sorde lotte e più sordi rancori. Uguale solo dovunque, nella politica disuguaglianza, la miseria sociale.

Il fervido apostolato del Mazzini però aveva create le coscienze, e in queste si andava più e più accendendo il fuoco della ribellione. Filosofi e storici, scienziati e poeti erano discesi nell'arringo, e già spirava sugli animi, come aura feconda di vita, il potente soffio della letteratura.

> " Un indistinto fremito
> Infra l'ausonie genti
> Errar parea, commovere
> I popoli dormenti;
> Pareva giunta l'ora
> Della promessa aurora ... "

Così cantava Mameli, e all'Austria, che era sempre il primo e maggiore ostacolo alla libertà, erano singolarmente vôlti gli sguardi, e al Ticino, a questo nostro Ticino, che con l'onde chiare e il corso perenne pareva simboleggiare la fede, che non muta per mutare di secoli: al di qua oppressioni, spogliazioni e condanne; al di là auspicii e speranze.

Hanno le loro primavere anche i popoli, e ormai l'alba del 1848 era vicina. Palermo, stanca di quell'obbrobrio di re, che fu Ferdinando II di Borbone, alzava il vessillo della redenzione; e già alla campana

sonante a distesa dalla Gancia, rispondeva il sacro squillo di su il Campidoglio. Le insurrezioni popolari si incalzavano come fiotti di mare in tempesta, e un'onda di ribellione s'era levata a Parigi, a Vienna e a Berlino quasi nell'ora istessa, per uno di quei simultanei ricorsi di fatti, che sembrano fatali e misteriosi nella storia.

Milano, alle blandizie di un governo, che all'avvicinarsi del pericolo, si era fatto, da tracotante, codardo, aveva già risposto: Troppo tardi. A nulla era valso l'appello fatto " ai suoi *diletti* milanesi „ di un vicerè affermante con quell'aulico linguaggio, che è sempre lo stesso, o implori, o inganni, o minacci " avere *fondate speranze*, che i voti della " popolazione sarebbero stati esauditi dalla Corte di " Vienna „. Troppo tardi! L'ira popolare proruppe in aperta rivoluzione.

In quel turno di tempo memorando Pavia era il focolare, nel quale si alimentava la fiamma delle aspirazioni patriottiche e delle sante congiure in Lombardia, e la famiglia Cairoli, che la polizia austriaca aveva segnalata come " una delle peggiori in linea politica „ era il convegno di quanti a tali aspirazioni e congiure recavano il tributo della mano e del pensiero. Ivi tutto spirava ardimentosi entusiasmi, fede nell'avvenire della patria, incitamento a lotte e a sacrifizi.

E ivi cinque belli e giovani figli arridevano, pieni di promesse e di speranze, a Carlo Cairoli e ad Adelaide Bono.

A tal città tal famiglia.

Carlo Cairoli era giunto, da umile stato, ai più alti gradi accademici. In lui pari il culto della scienza alla fiamma del patriottismo, all'esercizio della filantropia.

Adelaide Bono in gracile corpo racchiudeva anima spartana, irradiata dalle più pure ed eccelse virtù domestiche e civili.

E da Carlo e da Adelaide si trasfondeva caldo nei figli, intemerato e invitto l'amor della patria, della società e della famiglia, sicchè tutti insieme, figli e parenti, formavano una sintesi unanime, che attraeva, avvinceva in un fascino irresistibile quanti avevano innanzi lo sguardo la visione serena della giustizia, nell' animo il culto ideale della libertà.

Il popolo milanese proruppe in aperta rivoluzione il 18 marzo 1848. A nulla erano valse le concessioni suggerite, all'ultima ora, dalla paura; a nulla le minaccie, a nulla le blandizie.

Spettacolo quasi unico nella storia fu veduta una città sola assalire, pressochè inerme, un esercito forte più che di 20 mila uomini, con 60 cannoni e 5 squadroni di cavalleria, comandato da uno sperimentato uomo di guerra; snidarlo, con pochi fucili da caccia, e con vecchie e arrugginite sciabole e pistole tolte ai musei, dai suoi fortini e, dopo cinque giorni di epica lotta, volgerlo in fuga.

Ma che sono mai le straniere soldatesche contro il furore popolare, quando a questo parla amore di libertà e di patria?

" Son giunchi che piegano
Le spade vendute „

E la storia, coi nomi illustri del Cattaneo, del Mazzini, del Cernuschi, del Bertani, dei due Dandolo, di Luciano Manara, di Emilio Morosini e di tant'altri, registra con orgoglio i cinque fratelli Colomba periti sulle barricate, l'eroico zoppo Sottocorno, e tutta una gloriosa

schiera di popolani caduti, tanto più ammirandi, in quanto a loro non arrideva in quegli eventi, che un alto sentimento di dovere, un immenso desiderio di libertà e certezza di morte oscura.

Cacciare lo straniero, perseguire con tutte le energie il supremo intento dell'unità del paese con la concordia, rimettendo ad altri momenti i dissensi politici intorno alla forma del futuro reggimento, questo fu il pensiero di quei valenti e a tal pensiero non sia per mancare mai la gratitudine della patria. Generosi e miti furono i vincitori verso i vinti, che pure, poco innanzi, avevan dato tante prove di scelleraggini!

Ma tale è questo popolo, che nel suo intuito magnanimo sa trovare a un tempo e l'impeto irresistibile delle collere vendicatrici e le vie pietose del cuore.

Le città lombarde, sull'esempio di Milano e di Venezia, questa insorta pure, poco dopo, sotto i gloriosi auspicî del Tommaseo e del Manin, avevano scosso l'abborrito giogo dello straniero. Pavia non aveva mancato all'arduo cimento, e, in quell'ora suprema di pericoli e di speranze, aveva acclamato suo Podestà il professore Carlo Cairoli, tanta era la autorità morale, che cingeva il capo dell'insigne maestro. E pure in quell'ora il figlio maggiore di questo, Benedetto, portava soccorso di braccia, con altri pavesi, ai fratelli combattenti dentro le mura di Milano, le quali, a lui, e ai suoi compagni contese, avevano prima accolto tra gli eroi di quelle giornate il nostro venerando Tullio Brugnatelli.

La notte del 26 marzo Carlo Alberto lasciava Torino, diretto ad Alessandria, il 29 entrava in Pavia e la rivoluzione dilagava in Italia.

Un papa, caso nuovo nella storia, parve per un momento accogliere in sè le patriottiche aspirazioni di più secoli. Ma la storia non si smentisce e doveva essere breve l'inganno. Vero doveva essere, al contrario, che l'eroe della rivoluzione italiana sarebbe venuto dal popolo.

Cresciuto fra le tempeste e gli uragani, educato ai disagi e agli stenti, chiamato dal destino a soccorrere i popoli oppressi, epperò scampato alle furie dell'oceano, alle ferite mortali e alle torture, che, come un dì a Cristo, a lui infersero i nemici del diritto e della libertà, l'uomo semplice e buono, che umana aveva fatta la guerra e glorioso il nome italiano in ardue pugne, salpava il 15 aprile 1848 dalle lontane Americhe, con 85 compagni ardimentosi e volgeva la prora della sua nave ai lidi d'Italia.

Amor di questa lo guidava, e sulla paranzella sfidante i flutti dell' oceano era scritto *Speranza*. Egli veniva, il Garibaldi; e, poichè un re si era fatto difensore della causa del popolo, egli andava ad offrire la sua spada al re.

Ma i gallonati Ministri e Generali del re, i quali volevano ignorare le eroiche gesta di S. Antonio del Salto, e di Montevideo, disdegnarono l'opra di quel prode, che solo tardi, quando già le sorti della guerra volgevano a miserando fine, potè ottenere dal Comitato di difesa di Milano il comando di un corpo di volontarii.

Il nucleo di questo corpo era costituito da 400 giovani animosi pavesi, che il padre Cairoli aveva organizzati e consegnati al Garibaldi, del quale aveva intuito l'alto valore. E tal nucleo di giovani era agli ordini diretti del prode concittadino Gaetano Sacchi, il fido Acate di Garibaldi.

Non è nostro assunto narrar le gloriose e tristi vicende di quella guerra, nè dell'altra, che seguì l'anno ap-

presso. Questo solo diremo dei militi volontarii, che, come essi avevano date già splendide prove di valore a Curtatone e a Montanara, belle ancora ne diedero quell'anno istesso, quando, ultimi a cedere alle sorti della guerra, guidati dal Garibaldi, che, a guisa di lione che si rinselva, volgeva ancora terribile la fronte agli incalzanti nemici, irruppero su questi da Luino e da Morazzone, quasi a dar loro avvertimento di ciò che sarebbero state le non lontane lotte maggiori.

Nel marzo 1849 le sorti della guerra erano decise a Novara, nè poteva scongiurare gli irrevocabili fati la eroica virtù di Brescia insorta alle spalle dell'inimico. Gli Austriaci tornavano da ogni parte; ultima Venezia resisteva ancora al piombo, alla peste, alla fame, ed, ultimo anch'egli a cedere al destino, Giuseppe Sirtori, l'Aiace della laguna, si ritraeva dallo spalto, dietro il quale il diritto nazionale aveva compiuto la più disperata delle difese.

Un silenzio di morte si stendeva sulla laguna e sui piani di Lombardia, non senza gloria combattuti, ma viva più che mai parlava al cuore e alla mente degli Italiani la sacra visione della patria.

E mentre, nel marzo di quell'anno, alla patria dava Pasquale Massacra fra le tue mura, o Pavia, la sua giovane vita arrisa da tanti sogni di gloria, a Brescia con Carlo Cassola, a Venezia con Achille Maiocchi, con Maurilio Marozzi, Nazzaro Salterio, Candido Guangiroli, Carlo Trebisvain, Tullio Brugnatelli e Giacomo Griziotti, che dal forte di Marghera sparava l'ultima cannonata; a Roma coi due Strambio e con Angelo Bassini, ovunque era da combattere un nemico del diritto e della libertà, ivi, o Pavia, s'erano trovati i tuoi figli migliori. Fra essi Benedetto Cairoli, il quale, dopo essere stato, nel 1848, segnalato in un ordine del giorno

alle truppe, per atti di valore compiuti, e dopo avere, nel 1849, preso parte ai combattimenti nella compagnia dei valorosi Trentini, tornava, dopo la rotta di Novara, col grado di capitano a Gropello, dove il padre, affranto dalle sventure della patria, aveva, poco innanzi, chiuso per sempre gli occhi alla luce, affidando ai figli di continuare nell'opera santa di redenzione che ormai nessun evento umano poteva arrestare.

Il 23 marzo aveva segnata la stazione di una prima tappa su per l'erta faticosa del Calvario d'Italia, la quale pareva condannata dal destino a non rimanere più, che una muta espressione di terra, ma non taceva, no, in tal silenzio, il cuore di quei gagliardi, a cui un primo e fiero disinganno non aveva fatto che ritemprare gli ardimenti a prove maggiori.

Gli eventi tristi della guerra avevano essi, per un momento, arrestato il cammino verso la vetta luminosa del monte? Ebbene, bisognava riprendere con maggior lena la salita.

Nè dolori, nè sconforti, nè disinganni potevano fiaccare la ferrea tenacia di uomini, che rimanevano, con l'armi del braccio e del pensiero, vigili scolte spianti sull'orizzonte il primo apparire dell'alba novella.

Il Mazzini, lasciata in pianto la città eterna, aveva ripresa la via dell'esilio per congiurare di nuovo, per congiurare sempre: il Garibaldi, sfuggito miracolosamente alle orde nemiche, dopo le gloriose battaglie, che, nuovo colle d'Antela, avevano immortalato il Gianicolo, aveva vista spirare la sua Annita, che egli, inseguito come un malfattore dagli scherani pontifici, aveva tratta morente sulle sue spalle per le paludi e i canneti di Comacchio. Tornavano tiranni e tirannelli inferociti in proporzione

della paura, che li aveva percossi; quindi nuove congiure e nuovi martirii.

Ed ecco passare, al fosco lume di quei giorni di vendetta, e Antonio Sciesa, tempra di Regolo antico, e Luigi Dottesio e Giovanni Grioli, anima di giovine sacerdote dei prischi tempi cristiani; ecco, sugli spalti di Belfiore, Enrico Tazzoli dare il suo collo al capestro infame " beato di morire per una fede ed una impresa coscienziosamente e razionalmente abbracciata „ e con lui assorgere, lo stesso dì, alla gloria immortale del martirio, Angelo Scarsellini, Bernardo De Canal, Giovanni Zambelli e Carlo Poma: ecco passare Tito Speri, anima gagliarda, che invidiabili chiama i tre giorni di agonia precedenti al supplizio, e con lui Bartolomeo Grazioli (ancora un prete, o Italia, per la tua libertà) e Carlo Montanari e Pietro Frattini e, dietro a loro, i martiri pontificî Giovanni Succi, Domenico Malagutti e Luigi Parmeggiani; nobili, popolani e preti che il martirio insieme unì, insieme immortalò nel nome santo della patria.

Impedito di accorrere alla difesa di Roma dalla morte del padre, Benedetto Cairoli si era dato, col fratello Ernesto non ancora ventenne, alle congiure: membro del Comitato centrale rivoluzionario, che aveva sede a Mantova e a Milano, era capo di quello regionale di Pavia: scoperta la trama, era riuscito a sottrarsi alle vendette dell'Austria; dichiarato, con pubblico bando, reo di alto tradimento, ebbe sequestrati tutti i beni e fu escluso, con altri pavesi, dall'indulto che chiuse il famoso processo di Mantova. Nell'estate del 1852, col Lions, col Depretis ed altri, congiurava per salvare gli inquisiti mantovani, e, non riuscitogli l'intento generoso, col Piolti de Bianchi ed altri ancora aveva tentato di riannodare le fila della congiura, che la Polizia aveva

distrutte; poi offrivasi, col fratello Ernesto, e con pericolo di vita, mezzo di comunicazione fra i patriotti di Milano, di Pavia e di Genova.

Sull'inizio del 1853 con Giacomo Griziotti, con Nino Bixio, con Sacchi Gaetano ed altri, aveva, d'intesa con gli arsenalotti di Venezia, formato il disegno di rapire in ostaggio Francesco Giuseppe, Imperatore d'Austria e Ferdinando re di Napoli; e, allorquando sopravvenne l'infelice moto insurrezionale del 6 febbraio, nel quale perdette la vita il pavese Alessandro Scannini, Benedetto Cairoli, audacemente sfidando la forca, tentava con Giovanni Acerbi, con Giovanni Chiassi, con Achille e Gaetano Sacchi, con Giacomo Griziotti e Achille Maiocchi di introdurre un carico d'armi in Milano. Fallito il disegno, dovette riprendere la via dell'esilio. Arrestato in Piemonte, riusciva a fuggire e riparava in Svizzera.

Poco appresso veniva soffocata nel sangue la generosa rivolta di Pietro Fortunato Calvi, l'intrepido combattente, del quale il Garibaldi potè dire, che " aveva fatto del Cadore l'asilo sacro dell'onore italiano ": all'estremo supplizio andavano incontro volonterosi e impavidi, nel 1856, Agesilao Milano e Francesco Bentivegna per aver voluto redimere la patria da quell'obbrobrio, che era il governo dei Borboni, e, più tardi, Carlo Pisacane, il biondo eroe emulo dei Bandiera, precursore dei *Mille,* trovava, coi suoi " trecento giovani e forti " morte colà, dove aveva sognato di suscitare palpiti di libertà.

Signori,

Noi qui aduna alto dovere di riconoscenza e d'onore alla famiglia Cairoli, i quali sono la più fulgida nostra gloria cittadina, e qui incominciano l'opre loro maggiori.

Giustizia voleva, nondimeno, che il nostro tributo d'amore riverente e grato andasse anche a coloro, che i Cairoli precorsero o accompagnarono in quell'opre, per le quali fu a loro aperto il tempio della gloria.

Il lievito della rivoluzione andava fermentando: la misura delle tiranniche oppressioni era colma, e il 1859 era vicino.

Si riprendeva la via per l'erta faticosa del monte. Da una parte il Mazzini, il Garibaldi, il Manin, il Saffi, il Bertani, i Cairoli ed altri molti, concordi nel volere e negli intenti, agitavano il popolo e gli spiravano gli ardori della ribellione e della guerra, posponendo, con mirabile esempio di abnegazione, i loro speciali metodi politici a quell'una e prima necessità di fare la patria; dall'altra un Ministro e un Re davano opera potente nel Piemonte a sanare le conseguenze della disfatta di Novara e a organizzare e disciplinare le agitazioni politiche con prudente lavoro diplomatico, e si preparavano a raccogliere il frutto delle popolari rivoluzioni.

Così si integrava il grande lavoro della ricostituzione della patria: così si faceva l'Italia.

Questa volta maggior silenzio, maggior disciplina.

Il Ministro sapiente non isdegnerà, ora, il concorso dei volontarii, chè anzi farà, d'urgenza, approvare dal

Parlamento subalpino una legge per l' arruolamento di questi militi: il Garibaldi confiderà a Benedetto Cairoli e a Nino Bixio un abboccamento, che ha avuto con Vittorio Emanuele intorno alla guerra, che s' avvicina.
Il grido di dolore delle terre irredente è udito e da ogni parte d' Italia accorrono giovani animosi ad arruolarsi fra i Cacciatori delle Alpi. I Pavesi portano al Capitano del popolo lire 40 mila raccolte dai Cairoli a Pavia ed a Milano: Adelaide gli adduce tre de' suoi figli: Benedetto, che ha rinunziato al grado di capitano per rimanere semplice soldato con Garibaldi; Ernesto ed Enrico. Degli altri due fratelli Luigi è sottotenente nell'esercito regolare, Giovanni, adolescente, è all'Accademia militare di Torino.

Ecco la guerra già divampa sulla pianura lombarda, e, mentre l' esercito confederato bagna di generoso sangue i campi di Palestro, di Magenta e di Solferino e spinge l'Austriaco oltre il Mincio, il Garibaldi fa prodigi di valore coi suoi a Varese e a S. Fermo.

Impavido, a Varese, su una barricata, che egli stesso aveva ideata e fatta costruire, il giovine Ernesto, innanzi a tutti, fronteggia il nemico, e, colpito al petto, prorompe col nome d' Italia sulle labbra.

Ecco Enrico lo raccoglie morente e Benedetto, a guisa di leopardo ferito, irrompe sull'Austriaco, che è vôlto in fuga: il Garibaldi, quel dì memorando, il 26 maggio, dà ai soldati questa parola d'ordine: Santo Cairoli.

Cadono a Varese, con Ernesto, i soldati pavesi Baldi e Magenta; e a S. Fermo, con Carlo de Cristoforis, il tenente Pedotti, pure di Pavia: si combatte a Castenedolo, a Treponti, a Rezzate con varia fortuna.

Ormai il nemico è cacciato oltre il Mincio: le promesse solennemente date stanno per compiersi: l'Italia sarà libera dall'Alpi all'Adriatico.

Ma la marcia vittoriosa è arrestata dal trattato di Villafranca. La sola Lombardia è redenta. Ed a qual prezzo!

Il Garibaldi vuol correre sulle Marche e perciò aduna armi e volontarii e manda Benedetto Cairoli ai Lombardi, perchè parli loro in suo nome. Contesogli il passo, si volge alla Cattolica: richiamato, ubbidisce, ritorna.

E un'altra volta conviene sostare su per l'erta faticosa del Calvario.

Vivida si diffonde di lassù la luce della redenzione italica: ma le intese e le contese dei potenti sono ostacolo al compiersi delle speranze e degli eventi.

Ostacolo breve però, perchè la parola del diritto parla alla coscienza del popolo. E il popolo, che sa giunta l'ora, acclama all'unità d'Italia.

Eccoli di nuovo duchi e granduchi a cercare le paurose vie dell'esilio, donde non torneranno così presto; e sarà poco castigo alle colpe loro.

Pure, con la Venezia, che rimane all'abborrito straniero, gemono sotto tiranniche dominazioni le Provincie Napolitane, la Sicilia e Roma.

Si riprende l'ardua salita del monte.

Quel Garibaldi, che tanto aveva combattuto e tanto sofferto per la libertà dei popoli, dopo aver visto la sua terra natale venduta a colui, che fu l'uccisore della Repubblica Romana, di quella Repubblica, che egli, Garibaldi, aveva con tanto valore difesa, in un momento d'alto corruccio, aveva abbandonata l'aula legislativa di Torino e disponevasi a trarre vendetta dell'atroce offesa.

E come? Conquistando un nuovo regno alla Corona d'Italia.

Il 5 maggio 1860, nel silenzio alto della notte, due navigli s'avvicinano misteriosamente allo scoglio di Quarto, e mille uomini silenziosi vi salgono per salpare per ignoti lidi, per ignote imprese.

In mezzo a loro, una donna accompagna al duce della legione i due figli Benedetto ed Enrico e gli porta tal contributo di danaro, che Garibaldi un giorno le dirà: Adelaide, voi avete costituita la cassa della nostra spedizione.

Scarsa luce piove dal cielo quella notte: ma ai novelli Argonauti è guida la stella d'Italia. Essi vanno: ma, dove, non sanno. Lo sa bene il pilota.

Vanno per l'alto Tirreno: torna la madre alle vuote stanze e accompagna col pensiero le navi, che portan la fortuna d'Italia, e felice prega i fati ai figli, al duce, alla patria.

Benedetto comanda la 7.ª compagnia. Sono Pavesi e studenti della Università pavese: il fior di Lombardia, una compagnia di eroi. E Garibaldi, quando guarda a loro, se ne compiace e sorride.

A Marsala sbarcano i legionari. Eccoli a Calatafimi, dove si svolge il " più glorioso combattimento di popolo (Garibaldi) " e dove Benedetto, ferito, non abbandona il suo prode Enrico, a cui nulla è ritegno. Cadono, dei pavesi, i soldati Bianchi e Sacchi; sono feriti Maiocchi, che ha un braccio stroncato, Griziotti, Fabio e Perduca. Eccoli a Calatafimi, dove l'ultimo disperato vittorioso assalto vien dato dalla 7.ª compagnia e dai valorosi carabinieri genovesi. Il nemico è vôlto in fuga: il sole illumina ancora d'un ultimo raggio il campo della battaglia, e il Garibaldi sente in quell'ora, che i fati d'Italia si compiono.

E muove rapido su Palermo. Si combatte alle porte della città e due compagnie, la 7.ª ancora e l'8.ª dei Bergamaschi, danno il decisivo assalto. Stramazza di qua

dal ponte dell'Ammiraglio, con altri, il nostro Dagna colpito da una palla a una gamba: di là dal ponte ecco cade, pure gravemente ferito a una gamba, Benedetto Cairoli, il quale, col pensiero alla madre, tiene gli occhi vigili sul fratello Enrico. Ma questi vede un cannone, si caccia innanzi impetuoso per conquistarlo; e indi a poco stramazza egli pure al suolo, colpito in fronte da una palla, che gli scoperchia il cervello. Ancora dei pavesi, Angelo Gilardelli cade morto in quella pugna, e Urbano Pavesi è tra i feriti: la città è presa; e il Garibaldi, prima che scenda la notte, va in mezzo ai militi della 7.ª compagnia e, col berretto calato sugli occhi e con voce, qual di chi, commosso internamente, nulla vuole che di fuori trapeli, dice: " Pavesi, voi siete un nucleo di eroi ed io vorrei baciarvi ad uno ad uno. „

Caduti i due Cairoli, nulla è più freno al fratello Luigi, che abbandona la madre e la promessa sposa, e salpa per la Sicilia.

Da Milazzo e da Reggio Calabria si giunge al Volturno; il nuovo regno è aggiunto alla Corona d' Italia e il Garibaldi, compiuto il voto, torna alla solitaria Caprera.

Tornano anch'essi i legionari superstiti alle loro case: Benedetto mal reggendosi sulle grucce, Enrico con una piastra d'argento là dove la fronte fu scoperchiata; ma Luigi " fiore gentile adusto dal cocente sole delle Calabrie „ torna alla madre fredda salma inanimata e va a raggiungere il fratello Ernesto nell'Arca santa di Gropello.

Ma l' Italia ancora non era: le mancava il cuore, la sua Roma.

Però a Caprera non posava il Grande, che pensoso si aggirava sulla sponda romita, lo sguardo fisso al continente.

D'un tratto rompe gli indugi; eccolo a Pavia ospite dei Cairoli; salpa misteriosamente ed eccolo in Sicilia, donde, dalla Cattedrale di Marsala, lancia il grido: o Roma o Morte.

Benedetto Cairoli, che dal mirabile magistero del Bertani ha avuta salva la gamba fratturata dal piombo borbonico, ma che ancora deve reggersi alle grucce, non può seguire il capitano: però c'è Enrico là, dove è la nuova affermazione del diritto nazionale.

L'eroe ha passato lo stretto e, poichè l'Italia non avrà pace finchè non avrà Roma, egli muove alla volta di Roma. Sul monte infame lo arresta, amaro ricordo, il piombo italiano. Pure sarà per poco: egli tornerà.

Non importa che i soliti gazzettieri gridino all'errore ed alla pazzia. Egli tornerà e con lui verranno altri pazzi, che a Mentana e a Villa Glori mostreranno come si muoia per la libertà di Roma.

Da Aspromonte il Cristo armato della nostra Redenzione è tradotto, con Enrico Cairoli, prigioniero al Varignano. Ma, poichè egli sa le vendette, eccolo presto a nuovi cimenti.

È il 1866 e l'Italia è ancora in armi.

Il Garibaldi coi suoi militi caccia i nemici per gli aspri dirupi del Tirolo: sono con lui Benedetto ed Enrico Cairoli: quegli, zoppicante, comanda al quartier generale, questi al primo battaglione del 9.° reggimento. Giovanni, l'ultimo nato di Adelaide, vede il suo sogno compiuto. Tenente di artiglieria, è anch'egli sul campo per la liberazione della patria.

Passano i combattimenti di Vezza, di Rocca d'Anfo, di Condino, di Monte Suello, di Bezzecca.

Enrico è ferito: Benedetto dà nuovi e mirabili esempi di intrepido valore ed è proposto al grado di generale: ma egli non accetta. Ciò è troppo premio alla sua modestia.

Il Garibaldi a Condino ha i cavalli della carrozza uccisi: a Monte Suello è ferito, a Bezzecca ha il cocchio travolto e spezzato dal cannone, ma non cede. Egli cederà soltanto quando a lui vittorioso diranno di ritirarsi. Allora risponderà: Obbedisco.

E sarà vittoria nuova che nessun poema può degnamente cantare.

La Venezia è data all'Italia.

Tornano i Cairoli alla città nativa, ma, poichè Roma è sempre schiava, essi meditano e preparano con Pallavicini, Cucchi, Fabrizi ed altri, un moto insurrezionale per impadronirsi della città eterna.

E mentre i diplomatici prudenti vorrebbero andare a Roma con le loro note, quelli, come è costume del popolo, rompono gli indugi.

Nove legni da guerra non bastano a custodire Garibaldi, che evade da Caprera su un fragile scafo.

Ha i suoi fati la storia.

A Mentana nell'800, Carlo Magno, incontratosi con Leone III accompagnato dal clero e dal Senato romano, costituiva il potere temporale dei Papi.

A Mentana nel 1867, appare su quei colli, minaccioso innanzi ai Papi, Giuseppe Garibaldi, affermazione del diritto italico.

E poco lunge, sui Parioli, un pugno di uomini risoluti, si affaccia alle porte di Roma. Sono appena in 70, ma che importa? Gli uragani hanno i loro segni precursori. (*) Sono in 70, e non pochi bagneranno del lor sangue generoso quelle zolle, ma nulla importa, poichè quel

(*) Di 78 fu il drappello di Villa Glori, secondo narra nel recente suo libro "*Villa Glori*" P. V. Ferrari, che fece parte della spedizione.

sangue cadrà in stille roventi su un secolare dominio di schiavitù.

Li guida Enrico Cairoli, che ha seco nell'audace impresa il fratello Giovanni. Sedici de' suoi figli conta Pavia in quello stuolo, mentre altri Pavesi sono dentro Roma, i quali, sfidando la ghigliottina, dovranno, al convenuto segnale, chiamare il popolo alla insurrezione.

Ma il tentativo d'introdurre armi in Roma, scendendo il Tevere è fallito; lo sanno gli animosi, che, scoperti oramai, all'arresa e alla fuga preferiscono la morte, e però si dispongono a disperata difesa intorno a Villa Glori.

Duecento zuavi pontificî salgono il colle. I nostri li attendono; e, poichè una siepe li nasconde, essi abbattono la siepe per mostrare i loro volti di liberi militi ai soldati della tirannide. E quando questi son giunti sulla spianata, quelli, male armati, li assalgono e sbaragliano.

Ma i mercenari tornano cresciuti di numero; la mischia si svolge rapida e fiera. Alcuni si ritraggono feriti (*); altri cadono. Giovanni ha martellato col calcio del revolver la testa a un zuavo che investiva Enrico.

Scende la notte. Gli scherani pontifici sono scomparsi. Giacciono esamini per ferite mortali, Moruzzi; Mantovani e i due Cairoli.

Enrico, che sente giunta l'ora estrema di sua vita, volge lo sguardo al fratello, che gli giace accanto, e a cui è morte più il pensiero di non poterlo soccorrere che le gravi ferite ond'è piagato il suo corpo, e gli affida l' ultimo saluto per la madre e Benedetto, poi

---

(*) Rimasero feriti, quasi tutti gravemente, nell'eroica impresa: Bassini e Castagnini da Pavia, Ferrari da Udine, Mosetig da Trieste, Papazzoni da Modena; morti sul campo, o poco dopo il combattimento: Enrico Cairoli, Mantovani e Moruzzi; morto per le ferite ricevute Giovanni Cairoli: tutti da Pavia.

come rapito nella visione arcana di una nuova vita che si dischiude, dice: “ Il problema è sciolto. „ E muore.

Lontana, Roma, che splendeva nel cuor dei giovani eroi come il sogno di sposa arridente, rientra nell'ombra, addolorata di quella strage, e da quell'ora si sente indissolubilmente unita alla gran madre Italia.

“ Apri, Roma immortale, apri le porte
Al dolce eroe, che muore;
Non mai, non mai ti consacrò la morte,
Roma, un più nobil cuore. „

Pochi giorni dopo, solo cedendo al destino, Garibaldi muto e fremente si ritraeva da Mentana, dinanzi al soverchiare dell'armi francesi; alle quali, tra non molto, nei dì della sventura, egli porterà in soccorso tutto quello che di forza e di fede in lui rimane, per affermare ancora una volta il divino concetto della solidarietà umana per la libertà e la giustizia.

O giovani d'Italia! Là sul Pincio in Roma, su quell'alto terrazzo, donde il guardo si protende lontano ed abbraccia tutte le meraviglie dell'antica e della nuova Roma, là s'alza un picciolo monumento che il sole illumina e quando sorge e quando cade.

Là risorgono nella gloria, che è pari alla gloria di Roma, Enrico e Giovanni Cairoli. Incisi nel marmoreo plinto, là stanno i nomi dei Fabii della nuova Italia.

O giovani! Quando vi recate a Roma, vi sovvenga di andar sul Pincio a salutare quel picciolo, ma superbo monumento dell'età nuova. Da esso traete gli ammonimenti. Non vi parrà, no, tenue ricordo in quella terra sacra alle memorie dell'umanità, dove tutto spira grandezza maestosa! no. Perocchè innanzi ad esso vedrete

risorgere tutta una generazione di martiri e di eroi, e, guardando lontano al Gianicolo, nuovo colle d'Antela, donde il genio del Garibaldi veglia su Roma, e ai colli Parioli e Numentani, udrete gli inni di Simonide e Tirteo riecheggiare in quei periodi ricorrenti della Storia, nei quali la umanità pare che, ubbidiente ad un invito arcano, riprenda il suo corso e con maggior lena avanzi.

Giovanni, ferito anch'egli a morte, aveva, in quell'ora suprema di infortunato cimento, apostrofato di " vigliacchi „ i papalini, che, nuovi Maramaldi, avevano baionettato i già caduti fratelli.

E due anni dopo cedeva

" caro italico fiore „

al fato inesorabile, invano deprecante la madre.

Povera madre, rimasta ormai sola col primo nato a vivere nella casa deserta in mezzo ai ricordi ineffabili dei figli trapassati, risognanti ancora, là nella solitaria arca di Gropello, ciò che fu il sospiro costante della loro vita: Roma ridata all'Italia libera e indipendente!

Ma, ecco, la via dolorosa dell'italica redenzione sta finalmente per toccare la sua fine. Il cannone tuona un'altra volta: s'apre la breccia di Porta Pia, e coi nuovi concenti trionfali echeggiano in alto gli inni del Mameli; e, innanzi ai veloci bersaglieri dell'Italia nuova, passano inosservate le ombre dei martiri della nuova Roma!

Si chiude il periodo eroico dell'italico risorgimento, e Adelaide Cairoli, come attratta misteriosamente nell'infinito, indi a poco muore.

Muore la donna virtuosa e magnanima, che, fatta con le umane sembianze immagine sospirosa della patria,

all'eterno ideale della patria e dell' umanità ha dato in olocausto sè stessa col sangue de' suoi figli, da essa composti nell'avello, finchè, compiuta la missione sua, essa pure è disparita per risorgere con loro nella immortalità della gloria. Muore la fortissima donna, ma rimane a tutti " simbolo del dolore, che redime e santifica, esempio solenne alle donne italiane, e insegnamento del come la famiglia possa essere ciò che deve, e ancora non è, Tempio e santuario della patria comune (Mazzini). „

Unico resta di così generosa progenie Benedetto " druidica quercia inaffiata di lagrime e di sangue (Bovio) „ Benedetto, che, solitario fra le tombe dei fratelli e dei genitori, vive " nell'estasi di pensieri, che vanno oltre la cerchia terrena „; e che, qual nell'armi fu intrepido e prode, tale appare, nell' arti della pace e del lavoro, milite costante di umanità e di giustizia, interprete autorevole del pensiero civile della nazione, specchio fulgidissimo di onestà, così nella pubblica vita, come nella privata.

Egli va circonfuso il volto di mestizia, che serena e soave si versa dal cerulo sguardo su chi lo circonda, e " col piede zoppicante porta seco attorno la leggenda eroica e gentile (Cavallotti) „ ; di sua famiglia, egli continuatore delle virtù domestiche, dolce e verecondo fra gli amici così, che arrossisce, per interna compiacenza, a una lode fatta al suo squisito senso musicale dal Garibaldi, il quale pure non sa sottrarsi al fascino di tanta bontà; e fra le lotte politiche d'ogni giorno procede impavido e securo di guisa, che l'onde tempestose si abbattono intorno a lui, come i fiotti del mare a una spiaggia, che una lunga erta scogliera difende.

E lui difende il nome grande, che porta con nobiltà pari alla modestia; e alla autorità sua morale, che ogni altra sopravanza, si volgono per consiglio i cittadini della nazione; e vanno a gara i Collegi politici d'Italia per averlo rappresentante in Parlamento; ond'egli, mentre a volta a volta è l'eletto di Brivio, di Pavia, di Napoli, di Corato, di Roma, unitario com'è nella fede e negli intenti, ha pari sollecitudine per tutte le regioni d'Italia, nè v'è causa nobile, che egli non disposi, o di diritto o di giustizia o di libertà; nè v'è sopruso, o immoralità, o privilegio contro cui non sorga, nella Camera e nel paese, severo e sdegnoso censore.

Dalla Assemblea legislativa tutte le più delicate funzioni gli sono affidate. Presidente del Comitato unitario italiano " gli esuli in patria „ affisano in lui e sguardi e speranze: con l'Avezzana e il Fabrizi dà nobili esempi di carità cittadina; col Bertani è patrocinatore delle plebi rurali; i maestri, le vedove e gli orfani dei patriotti hanno in lui un giusto difensore. A suo tempo egli reclamerà il suffragio universale per le elezioni politiche, chiederà provvedimenti per la crisi agraria, garanzie pel diritto di riunione e di associazione; combatterà con pari ardore per la istruzione obbligatoria nelle scuole elementari e per la libertà di insegnamento negli Atenei; per la autonomia e libertà dei Comuni e per l'istituto delle incompatibilità parlamentari.

A Firenze, non appena potrà recarvisi sulle grucce, sosterrà la mozione, che indica Roma capitale d'Italia, e, mentre dall'una parte non approverà il giuramento politico, dall'altra leverà la sua voce contro gli abusi del clero.

Della impresa africana, iniziata senza autorizzazione del Parlamento, egli prevederà le sciagure; fiera suonerà la sua rampogna contro le efferatezze del Turco e del Croato: prorompérà la sua eloquenza, vibrante

di sdegno, contro gli ammanettatori di Aurelio Saffi, il glorioso triumviro della Repubblica Romana, l'uomo, alla memoria del quale il Re renderà omaggio di stima; nè vi sarà ricordo glorioso da Legnano a Mentana, non uomo caro alla patria, da Luciano Manara a Carlo Pisacane, a Giuseppe Garibaldi, a Luigi Porta, che egli non sappia commemorare con quella sua parola calda e affascinante, che è dei convincimenti sinceri e profondi.

E il popolo lo ascolterà intento e quasi rapito dalle dolci inflessioni di quella sua voce squillante argentina, da quella fronte eretta, da quel volto irradiato da ineffabile bontà; l'ascolterà intento, perchè sentirà da quell'anima pura traboccare sentimenti ed affetti, che sono in pieno accordo con la sua coscienza; e così alta e umana vibrerà la nota di Benedetto Cairoli in ogni opera sua, in ogni parola, che un uomo d'ingegno, pur tanto dissenziente nella politica, questo dirà di lui: " Di quanto vi ha di bello, di santo, di vero egli è stato, tutta la vita, il cavaliero (Bonghi). „

E quando la mano inconscia d'un pazzo si alzerà sulla persona del Re, sarà ancora lui, Benedetto Cairoli, che si frapporrà tra il figlio di Vittorio Emanuele e l'arma omicida e ne avrà cruda ferita; sempre lui col suo coraggio leonino, con la innata sua gentilezza e inarrivabile modestia, lui, che rimane e rimarrà sempre, per tuo decoro, o Pavia, il simbolo di tutto ciò che dura incorrotto nei secoli.

Tale fu l'uomo, tale l'oratore popolare.

Ministro, compendiò, sintetizzò le aspirazioni e gli ideali della Democrazia italiana. Andò al potere riluttante; lo abbandonò sereno, amando meglio cadere, che mutare propositi e convincimenti. Cadeva così ravvolto nelle pieghe della sua bandiera, e, caduto, appariva a tutti più grande di prima.

La politica di Benedetto Cairoli ebbe per fondamento la sincerità così nel reggimento interno, come nei rapporti con l' estero.

Mantenere il rispetto alle fondamentali libertà col rispetto delle leggi, che egli mai si sarebbe permesso di interpretare in senso restrittivo, come non tutti i reggitori potrebbero, dopo lui, pur troppo, affermare di aver fatto; oprare per l'allargamento del voto politico e amministrativo; tendere con tutte le forze al miglioramento economico della Nazione, battendo in breccia le tasse di consumo sul macinato e sul sale; proclamare da Roma che il cuore, la scienza, la ragione parlano in favore delle riforme sociali, e, ciò non di meno, anzi perciò, volere il bilancio dello Stato in giusto equilibrio con quello della Nazione; la sincerità del voto, la responsabilità dei pubblici funzionari e l'indipendenza della magistratura considerare non come vane parole, ma come funzioni indispensabili di Governo: tutto ciò fu, in riassunto, il programma che Benedetto Cairoli si sforzò di attuare o di difendere all' interno.

Conservare con tutte le nazioni l'amicizia leale e con questa la pace feconda; accrescere l' autorità morale della patria nei Consigli Europei; aver le mani nette e libere, e nette e libere conservarle per ogni evento internazionale, rispettando, difendendo nelle altre genti il principio, in virtù del quale le varie parti d' Italia si sono riunite a vita di nazione, aborrendo " da temerità, ripudiate da quanti amano la patria e non vogliono in pericolo il frutto di secolari sacrifizi (B. Cairoli) „ tale fu l'opera costante di lui nei rapporti con l'estero.

" Fu davvero un giorno „, disse Felice Cavallotti in un momento di quella sua lirica eloquenza, dalla quale sprigionavansi con tanto sfolgorìo di luce, le scintille del bello e del vero, " fu davvero un giorno, in cui la

nuova Italia tenne ufficialmente la promessa delle proprie origini, e proclamò una morale politica nuova, irraggiata dalla fede dei propri ideali; „ e fu “ il giorno, che egli (Benedetto Cairoli) passò come meteora per le aule del potere; e le stesse istituzioni, a cui egli dava il prestigio del suo nome, parvero ringiovanirsi bevendo avidamente i succhi della sua popolarità „.

Pure ebbe anch'egli le sue amarezze: tanto è vero, che la natura di lui, per essere umana, appare anche più bella.

Già i soliti gazzettieri faranno a lui colpa della ferita toccata per difendere il Re; imperocchè tenteranno di far credere che l'attentato è un frutto di quei principii di libertà, che l'uomo ha osato di propugnare anche da ministro.

E quando il genio del Bismark, per mala ventura nostra, congiurerà a dividere le due maggiori sorelle latine fatte per intendersi e amarsi, e la Francia scoprirà sulle ultime montagne della Tunisia una tribù di Krumiri, minacciatnti l'integrità dell'Algeria; allora la adamantina lealtà di Benedetto Cairoli, che sempre ha operato in difesa della pace fra le nazioni e in armonia coi vitali interessi della patria, seguendo la via larga e diritta dell'onestà politica, riceverà un formidabile colpo, perchè l'uomo non ha mai dubitato di portare al sommo del governo quelle norme di vita intemerata, che circonfusero di tanta luce il suo domestico focolare.

Egli sarà tradito, lo sentirà, ma perciò non muterà convincimenti, e potrà dir sempre “ che essere in pace colla coscienza è il solo balsamo alle amarezze delle lotte inasprite dalle passioni „; egli scenderà sdegnoso dal potere; il Garibaldi gli dirà in quell'ora di supremo sconforto: “ Oggi più che mai vi ammiro „; e invitato a

difendersi, non lo farà, perchè “ quantunque il farlo gli sarebbe facile, la difesa potrebbe pregiudicare gli alti interessi della patria „.

Ultima e grande vittoria che egli ottiene sopra sè stesso, per la quale si erge al disopra di molti, che nel governo dello Stato poterono avere più alte responsabilità, ma che non ebbero pari alla sua la virtù ineffabile del soffrire in silenzio, traendo unico conforto della vita a quella inesauribile fonte, che è la coscienza

“ ... che l'uom francheggia
sotto l'usbergo del sentirsi pura „;

e non pentito “ d'aver voluto per guida la lealtà „ lasciando alla storia la cura di rivendicare il vero; pur mentre sentiva già l' ingiustizia di censure, che egli, volendo, avrebbe potuto trionfalmente sventare. Ma si trattava della Patria e non volle.

E ora la storia va di bella rivendicazione illuminando l'opera di Benedetto Cairoli anche nel rispetto di Tunisi, dimostrando ancora una volta che l' intrigo tenebroso non potrà mai essere eretto ad arte di governo; e che degno depositario dell'onor della nazione non può essere chi, tramando ai danni altrui, getta semi di discordie e di guerre fra le genti, alimenta odii e vendette, e opprime la stessa sua patria con le angustie sempre crescenti e paurose di armi e d'armati: negazione flagrante di ogni umano progresso, esaurimento e rovina del risorgimento economico d'ogni paese.

Tale fu Benedetto Cairoli, che Giuseppe Garibaldi chiamò “ uomo predestinato „.

Predestinati invero furono entrambi, perocchè entrambi poterono sfuggire a cento pericoli di morte e compiere la loro missione nel mondo: il Garibaldi scampando alla tortura, ai naufragi, alla baionetta di Milazzo,

alla palla di Aspromonte e di Monte Suello; il Cairoli sopravvivendo alle congiure, alle ferite di Calatafimi, di Palermo e di Napoli, all'urto del treno che l'ha investito e balzato lontano; e, più ancora, al dolore immenso dei perduti fratelli, che, più giovani d'anni, egli, con la madre, compose accanto al genitore, là nel romito sacrario di Gropello.

Tale fu quest'uomo raro, che nulla mai valse a distogliere dalla retta via: nè intolleranza di mali fisici o morali; nè sconforti e delusioni patite; nè abbandoni d'amicizie, che parvero incrollabili alla sua fede ingenua; nè immeritate censure.

E quando si spense là a Capodimonte, la morte lo trovò mite e sereno, come sempre, conscio dell'ora suprema che era vicina; lo trovò senza un lamento, senza uno sdegno. Gli doleva solo della donna, che aveva eletta a sua compagna, e che tanto amò e da cui raccolse tante e soavi prove di ricambiato affetto; e quel dì parve sparire con lui dal mondo la lealtà fatta persona, parve scendere con lui nella tomba l'ultimo degli Italiani: la patria vestì la gramaglia; e Gropello, come Staglieno, come Caprera, divenne il sacro palladio della fede, che inestinguibile si comunica alle genti future e vigila sui destini d'Italia.

Questa, che io vo in qualche modo tessendo, o Signori, non è, nè doveva essere una analitica esposizione di fatti, che, movendo dall'uffizio di anagrafe, o dello stato civile, accompagnasse una o più persone lungo il corso di lor vita, con sottili esami di documenti, con interrogatorii minuti di parenti o di commilitoni, e con critiche o polemiche intese a rivendicare alla storia particolari di secondaria importanza.

No: questa doveva essere sintesi rapida dell' opera compiuta da una gloriosa famiglia durante l' epico periodo del nostro risorgimento; sintesi atta a suscitare nel popolo, in occasione di queste feste del patriottismo e della gratitudine, la sacra fiamma del dovere e del sentimento. Se tale intento io abbia finora ottenuto, non so: certo mi mancò l'ingegno, non il buon volere.

Ora, quantunque più di dieci anni, come ho detto innanzi, sieno trascorsi dal dì che là a Capodimonte si chiudeva l'epopea dei Cairoli, i ricordi di questa rivivono, sacri e cari al cuore d' ogni Italiano, non solo qui, dove quelli ebbero la loro abituale dimora, qui dove trovarono le prime amicizie e sogni divisero e speranze con molti di voi, che qui presenti ascoltate, ma in tutto il paese, dall'Alpi tridentine ai piani lombardi, ai colli laziali, a Napoli, alle Calabrie, alla Sicilia. Rivivono nel pensiero dei vecchi venerandi, che, dopo i giorni tristi della tirannide, videro finalmente spuntare il sole di libertà; rivivono nel cuore delle vergini soavi e dei baldi giovinetti, che, lungo il cammino della loro educazione morale e civile, vanno a ricercare nei libri le immagini sante dei martiri della patria; rivivono sotto i portici dell'Ateneo nostro, sullo scalone del Municipio, nella Corte dell'Asilo infantile di Gropello, sul Pincio, in Campidoglio, nel Palazzo del Parlamento; or nel bronzo, or nel marmo, or nelle tele; rivivono nelle pubbliche piazze, nelle vie, negli istituti di educazione; e sono i monumenti del dolore e della riconoscenza insieme, che il popolo erigeva mano mano uno dei Cairoli dispariva dalla scena del mondo, e l'Arca di Gropello si apriva per riceverne la salma.

Innanzi a quest'Arca, fatta santuario della patria, tace ogni dissenso civile; e in essa, se ti vien fatto di penetrare, la morte ti appare intorno come immagine confortatrice della vita, sicchè ti sembra d'essere già sul confine di un mistero, che non impaurisce, ma invita a pensare e fa obliare inimicizie, rancori, tutto, che non sia ineffabile amore alla umanità; in essa stanno i feretri allineati uno accanto all'altro, e misteriose parole si scambiano tra loro le salme reduci dalle aspre battaglie della vita.

E, mentre rivive così nel breve sepolcreto, nel silenzio e nel mistero, sottratta allo sguardo dei viventi, ecco, nuova sintesi bella, risorge qui in mezzo a noi la eroica famiglia, alla luce del sole, disfidante nel bronzo i tempi, in nuovo colloquio con la città natale e con la umanità; ammonimento ai presenti e ai lontani, che i doveri verso la patria sono indeclinabili in ogni tempo; testimonio e documento, che la leggenda fu storia vera, e non si cancella.

E che dice esso mai questo monumento?

Dice la sintesi di sette anime elette e di altrettante virtù.

Dice la scienza, la umanità, il senno civile del padre;

il sacrificio cosciente ineffabile di una madre, che non ha esempio pur nelle leggende più belle delle antiche gloriose età, e che, votando cinque figli alla patria, sè stessa, volonterosa, cinque volte immola al più crudo martirio;

dice il disinteresse e l'onore fatti persona in Benedetto, che soldato, oratore, ministro, non ha che un pensiero; la grandezza della patria sul fondamento della giustizia sociale e del diritto popolare;

l'entusiasmo puro gagliardo di Ernesto, che procombe sulla barricata al grido di: *Viva l'Italia;*

la concezione dolce ideale di Luigi sognante il bello nell' arte, il vero nella scienza, il bene nel culto della patria;

l'ardimento indomito di Enrico, che non conosce pericoli, che s'avventura ad ogni cimento, fisso sempre a Roma il pensiero e lo sguardo;

dice infine la poesia di Giovanni nel culto di ideali, che gli splendon negli occhi, e dagli occhi si riflettono sulla dolce melanconia del volto.

Ecco le sette virtù sante, ecco il monumento, che tutte le aduna e le rappresenta in armoniosa sintesi, che par discesa

" dal cielo in terra a miracol mostrare ".

Cinque figli e un pensiero solo, una fede sola, un solo ideale, la libertà d' Italia.

Essi vennero dal grembo di una donna, che a loro comunicò i dolori della patria, le speranze, e le audacie per compierle. Perciò ebbero innanzi a loro come una visione costante della missione a loro affidata, dalla quale nulla li avrebbe distolti giammai.

Conscio del pericolo

" parea che a danza e non a morte andasse
ciascun *di loro* o a splendido convito "

e a morte andavano risoluti e fieri, fissando gli occhi nella ideale visione.

Non imprecazioni mai, nè volgarità, o contumelie; nessuna analisi prudente del pericolo là dove la patria misera invocava l' aiuto dei suoi figli; combattevano dove più ferveva la mischia; cadevano colpiti o in fronte

o nel petto; e, spenti, tornavano serenamente ad aspettarsi donde erano venuti, per ricomporre la immortale costellazione della leggenda.

Noi commovono e commoveranno nei secoli Ettore pugnante con indomito valore intorno alle patrie mura, e Turno e la vergine Camilla, e gli eroi delle Tessaliche strette votati a morte per la difesa della terra natia, e il Ferruccio e il Garibaldi rinnovellanti nelle età varie del passato gli esempi maggiori della virtù guerriera; e, qui dinnanzi a questo sacro gruppo di eroi, una fede immensa ci penetra il cuore, ci trasporta, ci fa mirare il futuro, e un grido ci prorompe dal petto: Ah quest'Italia esiste e sempre esisterà! Non può, non deve la patria nostra morire!

Essa non morrà, o giovani, questa Italia, finchè a voi, educati a tali esempi, sia dato di assurgere dalle giornaliere preoccupazioni della vita alle aspirazioni ideali di essa, e combatterete per conquistarle.

No, non morrà la patria nostra, che diede al mondo l'universalità del pensiero con Virgilio, Dante, Leonardo e Galileo; che santificò, cementò l'unione dei popoli nel diritto e nella libertà con l'epiche gesta del Garibaldi, e col sangue, che Santorre e Antonio Fratti versarono per la Grecia, Giorgio Imbriani e Giuseppe Cavallotti per la Francia: no, non morrà, quantunque or sembri, che il trionfo sia solo dei faccendieri, dei procaccianti e degli ambiziosi, ed i poeti e gli idealisti vengano tutt' al più gratificati di ingenui e di sognatori.

Che non si disse del Mazzini e del Garibaldi e, prima ancora, dei martiri del Cilento e del 1821, e dei fratelli Bandiera; e poi degli insorti del 6 febbraio e degli stessi eroi di Villa Glori? Che non si disse? Ma chi analizza i mali della patria, chi discute i pericoli nei momenti, in cui conviene oprare?

Se quei rompicolli, se quei pazzi gloriosi non fossero stati, forse che, per una misteriosa attrazione della sventura e del sacrificio, sarebbero venute le ore dei fortunati cimenti?

Un popolo assonnato, che nessuna audacia avesse tentato, che nessun sacrificio avesse sofferto, mai non sarebbe parso degno di andare a Roma. Bisognava con gli ardimenti e i sacrifici attrarre a sè il destino.

Bisognava scuotere il popolo dal suo letargo, dargli esempi di abnegazione, anco quando questi esempi parevano destinati a rimanere infruttuosi; bisognava cercarle le nuove e misteriose vie del fato, col proposito indomito di chi vuole, trovarle con la virtù dell'intelletto e dell' armi, perseguirle fino alla fine con la costanza, che viene dalla coscienza del diritto.

Quei sognatori, che, quando il pericolo urgeva, balzavano innanzi, ed erano tacciati di uomini dalle menti anguste e di inconsiderati dagli igienisti del tempo, i quali applicavano le loro speculazioni prudenziali anche allo studio delle condizioni meteoriche della politica; ora, diradate le nebbie della paura e messosi il barometro sul bello e sul costante, sono dagli stessi studiosi salutati con inni ed osanna. Ultimi a discutere, primi ad osare, procedevano non sospinti da personale ambizione, nè da materiali interessi, avendo per meta la libertà e la giustizia, per sprone il sentimento generoso e fervido di soccorrere ai fratelli oppressi, nè si dolevano mai dove altri poteva, a pro della patria, profittare dell'opera loro; e, se per forza degli eventi assumevano il potere, questo tenevano ed esercitavano per alto sentimento di disciplina; cessata la loro missione, il potere abbandonavano senza personale risentimento o corruccio; laddove altri, occupate le conquiste, vi si adagiano, afferrato il potere, vi si tengono ben

stretti, lasciatolo, vanno riempiendo il mondo di loro querele.

Avere idealità, e per queste combattere e morire, non è tanto dell'uomo, che il coraggio fa consistere nel disprezzo, quasi inconscio, del pericolo, quanto dell'uomo, che, mentre il pericolo vede e misura, per amore delle idealità sacrifica sè stesso. In ciò è l'eroismo, che fu dei Cairoli la nota più insigne.

Non incoscienza adunque, per quanto eroica, di anime audaci, alle quali l'esuberante coraggio e l'età giovine facevano disparire dinanzi gli ostacoli e i pericoli; ma meditata prosecuzione di ideali, a cui i Cairoli anelavano, come ogni uomo anela alla luce. E alle anime loro certo non arrideva tanto il successo immediato, quanto l'intuito profondo che la vittoria della forza morale, preparata col sacrifizio e col martirio, doveva precedere il trionfo finale, conseguito con la forza dell'armi.

A tale eroismo dei fratelli Cairoli, fondato nell'amore costante del buono, del bello e del vero, risponde, a guisa d'eco che si ripercuote dal cielo epico della loro vita comune, il periodo di tempo successivo, nel quale si compie l'opera civile e politica del fratello maggiore.

Scemata di quattro l'unanime compagnia, a quel solo superstiste incombeva di accogliere in sè la voce, che gli veniva dalle tombe dei fratelli. Ed era voce di lealtà e di amore, alla quale Benedetto legava con studioso affetto, come di chi compie un mandato, l'opera sua militare.

L'uomo ingenuo e grande, anche nella politica, guardava così verso orizzonti lontani. E certo anche le voci sommesse degli spenti fratelli parlavano a lui, quando era tratto ad aiutare la Romania e la Grecia nella loro risurrezione.

Quella di Benedetto Cairoli, se vogliasi, non sarà sempre stata politica conforme ai tempi: certo era conforme alla natura sua, cioè a dire, alla lealtà e sincerità senza confini. Nè poteva essere diversa.

Una ed immutabile dovrebbe essere la sapienza politica, che ha per fine l'attuazione del vero e per mezzo la forza della giustizia e del diritto; ma poichè, nei rapporti internazionali specialmente, si è venuta formando una consuetudine politica, la quale troppo spesso ha per fondamento e norma l'inganno, noi, pel bene del popolo, e per fatale legge di vita, siamo indotti a credere e a sperare che questa consuetudine è destinata a scomparire. Non si vive soltanto delle necessità dell'oggi, ma si va preparando, anche in politica, come in ogni consorzio civile, il sapiente lavoro dell' avvenire. In ciò è la coscienza del dovere, in ciò la fede nel finale trionfo dei princípii di libertà e giustizia, che, come visione radiosa lontana, brillarono sempre al guardo ed al pensiero dei martiri del nostro Risorgimento.

Sono queste verità semplici, che si attraggono l'una l'altra, come le induzioni della scienza. Se così non fosse, oggi noi non ci troveremmo qui a commemorare una famiglia di Eroi, che fu ben pazza di aver tutto dato, averi, agi e sangue, al trionfo di un'idea, per ridursi nel breve confine di un sepolcreto, quasi segregato dal mondo, in un'umile terra, alla quale appena giunge il suono di questo tributo di riconoscenza e d' onore.

Suvvia dunque, Signori, trasportiamoci lontano, e guardiamo le cose dall'alto.

Aspromonte, la stazione più dolorosa del nostro riscatto, generava Mentana, e Mentana la breccia di Porta Pia: questo da una parte. Dall'altra “ il giammai „ del ministro Rouher, assentito dalla Camera legislativa

francese e dai servi del secondo Impero, doveva precedere di pochi anni la catastrofe di Sédan.

Dura necessità può essere, e, per chi inneggia al successo, anche gloria, subordinare alla suprema ragione di Stato ogni convenienza e moralità; ma certamente se a coloro, che sono preposti al governo della pubblica cosa, vien fatto di parlare una voce più umana, che varchi anche le frontiere della patria e unisca i popoli tra loro coi legami della fratellanza e della pace, il consenso è di tutti e la gloria è vera ed imperitura. Tunisi perciò non offende la memoria di Benedetto Cairoli, ma la stessa repubblica di Francia; perchè dimostra che le tirannidi non esistono soltanto colà dove sono tiranni.

Se così non fosse, se diversi seguissero gli eventi, nel lento ma progressivo svolgersi delle umane cose verso una meta ideale, noi dovremmo disperare dei destini della umanità; e indarno si cercherebbero uomini, i quali, testimoniando una fede incrollabile in cotesti destini, si fanno interpreti dei bisogni non soltanto del proprio paese, ma anche dei popoli, che sono al di là delle frontiere della patria. Nè più si troverebbe un Gladstone, che levando lo sguardo dalle cure interne della sua nazione, vide, ed additò i dolori della Grecia, dell'Italia e dell'Armenia; nè un Garibaldi, che dimenticò la uccisione della Repubblica Romana e Nizza e Mentana per accorrere a Digione; nè un Benedetto Cairoli, che perdonò alla Francia la strage dei fratelli Enrico e Giovanni, per tenere unite due nazioni sorelle, e mostrò di subire Tunisi, e gli ingiusti rimproveri che ne seguirono, per non esporre la patria ad una terribile guerra. Tali esempi diverrebbero un mito, e i potenti continuerebbero a pensare a sè stessi e non ai popoli, nè consultati intorno ai loro bisogni e diritti, nè riu-

niti in nazioni parlanti le medesime favelle; e in perpetue discordie noi ci esauriremmo, e ne svanirebbe dinanzi il miraggio del disarmo e della pace, questo solo dimostrandosi vero, che i congressi dei potenti non sono destinati che ad accrescere la sfiducia dei popoli.

Ma non disperiamo, o giovani. I nostri padri molto oprarono e soffersero per darci una patria. E la patria sta. Gloriare questa patria fra le nazioni è ora dover vostro, nè l'opera è meno ardua e nobile di quella che i padri nostri compierono. Non vi ha religione senza sacrifizio, e la comune religione deve essere il dovere. Ancora è pio il raggio delle stelle all'Italia, e la rigenerazione civile e sociale di questa avrà dall'opera vostra il suo compimento.

Molte intorno al vostro cuore ed al vostro intelletto si aggireranno insidie e lusinghe, ma voi, vôlte le energie dell'intelletto e del cuore agli esempi gloriosi di questi fratelli, che stanno come apparizione radiosa sul lembo tra la leggenda e la storia, voi supererete le insidie e sprezzerete le lusinghe; imperocchè in mezzo alla caducità d'ogni cosa, in mezzo ai contrasti ed alle lotte d'ogni dì, in mezzo alle rovine di sogni e di speranze, non si spegne la fiaccola dell'ideale, che *solo è vero,* l'ideale, per cui il Mazzini vide la terza Italia

" col cuor di Gracco e col pensier di Dante „.

A voi, giovani, che vi andate addestrando nelle lotte politiche, e nella arridente giovinezza più potenti sentite gli entusiasmi, mentre più vivide soccorrono le forze, sia sempre presente questa famiglia eroica; e a voi, nelle lotte quotidiane, nelle controversie e nei dissensi, sovvengano e sieno norma queste sapienti pa-

role, che un dì pronunziava Benedetto Cairoli, quando fu assunto dai Rappresentanti della Nazione al maggior seggio elettivo.

" Si avvicendano i partiti, si succedono le Assemblee, passano i Ministeri, ma la patria, preparata nel pianto, maturata nel martirio e ricostrutta con l'armi, è edifizio, che non cade, e, in mezzo a noi, è il faro che non si spegne. „

Con questo faro dinanzi agli sguardi, saranno fecondi, o giovani, i vostri dissensi politici, e le vostre controversie spariranno nei dì del pericolo.

E sempre del pari vi stia presente, che i Cairoli " ai quali non importava di fama „ mentre tutto sacrificarono per la patria, nulla chiesero mai per sè, contenti dell'interno compiacimento per il sacrifizio compiuto, talchè, nei dì, che più aveva l'animo contristato, Benedetto Cairoli poteva dire di sè: " Qual merito ci sarebbe nel compiere sempre il proprio dovere, se questo talora non costasse amarissimi sacrifizi? E che sarebbe degli onesti, se non avessero per loro supremo inappellabile giudice la propria coscienza? „

E aggiungeva:

" Per me l'uomo politico, che esce da un ufficio pubblico, non può, non deve servirsi in alcun modo di documenti di Stato, molto meno per polemiche personali o per soddisfazione di amor proprio. Peggio poi se sono in giuoco i grandi interessi della patria. È questione di moralità, null'altro. „

Linguaggio semplice e virtuosissimo, o giovani, che comprende ogni ammaestramento; al quale inspirandovi in ogni evento, troverete a un tempo il coraggio e la calma necessarii alla vita: il coraggio, che viene dal sentimento del dovere, la calma dalla coscienza di averlo compiuto.

Signore, signori.

Io ho finito. Alfredo Baccarini, commemorando il 26 maggio 1890 in questa nostra città, fra la generale commozione degli animi, Benedetto Cairoli, così chiudeva il suo dire inspirato alla verità storica ed all'affetto, che immutato e grande egli sempre conservò all'Amico: " Sorga presto il monumento, sorga presto l'altare, da cui dovrà scintillare la più radiosa costellazione, che possa staccarsi dall'italico firmamento „.

" Sorga, sorga presto il monumento, sorga presto l'altare, che, fino a quando avrà un culto la libertà e la Patria un nome, farà di Pavia, a venerazione dei vivi, a preparazione dei venturi, il punto più luminoso sulla via sacra della redenzione umana „.

Così parlava quel nobile figlio di Romagna, e così oggi Pavia, inaugurando il monumento dall'Italia decretato alla gloriosa famiglia dei Cairoli, risponde a quell'augurio; così scioglie l'antico voto di gratitudine; così adempie al sacro impegno assunto in cospetto della patria, della storia e della umanità.

Il monumento è là. Sorge, libera dai veli, la marmorea piramide, che alla sua base ha la famiglia cospirante con la patria, che sta nel mezzo, all'ideale della umanità, che si aderge in alto.

Sorge innanzi ai petti concitati dei memori commilitoni e agli sguardi intenti di tutto un popolo, che già freme dei più nobili entusiasmi, mentre passan per l'aria le note dell'inno fatidico,

" si scopron le tombe, si levano i morti „

Là intorno nessuna viltà o ignavia, ma fede operosa e costante, quale splendette e ancora splende sulla bandiera che Adelaide consegnò ai figli, e questi trassero immacolata e vittoriosa dai più aspri cimenti fino ai piedi del Campidoglio, dove oggi, inalberata sull'alta rocca, sventola simbolo dell'unità italiana.

In tale bandiera sta scritto, che, dove i Cairoli rigando del loro sangue generoso il sacro suolo d'Italia, dall'Alpi all'estremo lembo della Sicilia, unificarono le membra della patria che giacevano divise, noi abbiamo il dovere di compierne la unificazione morale e intellettuale con la concordia dell'intento, con la virtù dell'amore.

Non si può dire compiuta una tale unificazione, mentre nel capo stesso d'Italia, che è Roma, dura il cozzo tra il dogma e la tolleranza di tutte le opinioni politiche, religiose e sociali, e il dissidio si diffonde nel paese.

Tal dovere hanno a noi lasciato in retaggio gli spenti fratelli, perchè inadempiuto non rimanesse quello, che fu il voto costante della loro vita e che sopravvive alle loro tombe. E tal dovere noi adempiremo.

Imperocchè quella d'oggi non vuol essére una cerimonia di più. Eretto il monumento, esso rimane scuola di educazione morale e civile, e la via del progresso continua.

Fiori e frutti hanno gli alberi in terre feconde riscaldate dal sole. E i loro destini hanno i monumenti, che, essendo innanzi alle menti richiamo costante di virtù, guidano invisibilmente per quella via i cuori e gli intelletti.

Muore l'albero di libertà, dove non gli aleggi intorno spirito di sacrificio, dove lo aduggi ombra di scetticismo, o di sconforto, o di viltà, dove sangue di martiri non ne fecondi le zolle, e dove il cielo non splenda

ugualmente sereno a tutti i figli della medesima terra.

Ma là intorno nè viltà, nè scetticismo, o sconforto, ma fede nei destini della patria, che, dopo tanti anni di straniero dominio, trovò qui i suoi Numi tutelari, e riprese il suo posto e il suo cammino nel mondo. Non scetticismo, nè sconforti, ma eterno riconoscente amore a questi santi, che i secoli venturi invidieranno al secolo morente.

Là trarranno le madri e le spose, per apprendere da Adelaide ciò che da loro la patria aspetta; là sosteranno gli operai, per cercare una breve ora di conforto morale e di riposo alle loro fatiche; là i giovani dell'Ateneo verranno a integrare i loro studi.

E le madri e le spose, figgendo i loro sguardi nel volto austero di Adelaide, sentiranno risvegliarsi dentro e muoversi quel recondito senso, che dà i primi palpiti alla vita novella e alla vita imprime l'amore.

E gli operai penseranno, che non sarebbe il solco, nel quale essi vanno gettando i semi della loro rigenerazione economica e uguaglianza civile, e che non mai avrebbero potuto le plebi acquistare la coscienza dei loro diritti ed i lavoratori intuonare il loro canto di redenzione, ove questi Cairoli non avessero, primi lavoratori essi stessi devoti alle plebi, dissodato col loro braccio, fecondato col loro sangue le glebe del campo, che giaceva sterile e deserto; e una immensa gratitudine riempirà il loro petto di uomini liberi e buoni, e tutti si sentiranno attratti nell'amplesso umano e fecondo della pace e del lavoro.

E gli studenti, riguardanti intorno al monumento i fatti eroici di Varese, di Palermo e Villa Glori, dove furono i loro compagni in quei giorni di supremi cimenti, gli studenti udranno con la voce, che viene loro dall'Ateneo, unirsi il canto del poeta soldato, che là

fra i colli romulei, precorse Enrico nella morte e nella gloria per la libertà di Roma; e il canto dirà loro:

" . . . . . qui, o giovani,
che all'avvenir vivete,
la sanguinosa pagina
qui del dover leggete. „

Ah! non viltà, nè scetticismi, nè sconforti là intorno, dove tutti verremo a cantare, sull' alba del nuovo dì, che fu nei sogni dei Cairoli, l' inno del risorgimento morale d'Italia; dove porteremo ghirlande di fiori nei dì della pace, e dove Pavia, fatta depositaria del giusto monumento decretato dalla nazione alla generosa famiglia a cui fu madre, memore delle ansie e dei dolori delle trascorse vicende, starà vigile scolta spiante lontano, per dare il primo squillo di tromba ove mai alcuno osi attentare alla integrità della patria.

Tale, o giovani, è il suono che parte da quel monumento, eco della voce, che viene dalle tombe di Gropello; e tale deve essere il proposito nostro, quando ci troveremo insieme a ridestare coi canti le memorie, gli ardimenti e le speranze, e quando, compiuti gli ordinamenti del vivere sociale, sul fondamento della giustizia e del lavoro, più viva ancora, se possibile, ne scalderà il petto la gratitudine per questi audaci, che, in tempi tanto tristi e perigliosi, per dare vita e dignità di uomini a noi, diedero a morte sè stessi.

Pavia custodirà il monumento con quella fede e devozione, che pose in ogni tempo al servizio della patria e che una madre ha per i figli; nè mai per volgere di anni si affievolirà la sua cura, consapevole com' è, che se è grande ventura accogliere un faro di gloria tanto luminoso, non meno grande è il dovere di essere pari all' insegnamento, che viene da quei bronzi e da quei marmi.

Imperocchè può la vetustà del tempo coprire di obliviosa polvere, o consumare e disperdere al vento ricordi, che genti ignare o serve eressero a despoti e a tiranni, ma là, assisa su quei marmi e su quei bronzi, là mostrerà sempre ai venturi, scolpito in indelebili note, questo motto:

IMMORTALI NELLA STORIA E NEL CUORE

DELLA PATRIA.